

ANALISI Recenti decisioni giudiziarie hanno riproposto la questione dell'approccio culturale da parte dei tribunali

Violenza contro le donne le sentenze aprono un caso

Stupri e femminicidi: una serie di verdetti fa temere il ritorno di una cultura che minimizza o giustifica atti gravissimi. Non si può generalizzare, ma il rischio c'è



MARIO CHIAVARIO

Due dei tre indagati per uno stupro che sarebbe avvenuto in un ascensore della Circumvesuviana sono stati scarcerati, e ciò ha riattivato il fuoco di polemiche già esplose in seguito ad altre decisioni giudiziarie recenti: l'assoluzione pronunciata dalla Corte di appello di Ancona nei confronti di un altro accusato di violenza sessuale; la condanna inflitta, rispettivamente a Genova e a Bologna, a due imputati di femminicidio, in entrambi i casi con una pena da molti ritenuta troppo lieve (16 anni di reclusione); la revoca, da parte della Corte d'appello di Messina, del risarcimento accordato in primo grado a dei bambini resi orfani da un uxoricidio, i cui legali contestavano ad altri magistrati una responsabilità civile da inerzia per aver trascurato le ripetute denunce presentate contro il marito dalla donna che poi quest'ultimo finì per uccidere. Ad accomunare tutti questi eventi, i sintomi, che vi sono stati letti, della reviviscenza di una "cultura" tesa a minimizzare o addirittura a giustificare fatti gravissimi se compiuti su donne, non importa se mogli, compagne o partner occasionali.

Critiche e preoccupazioni sono più che comprensibili e in larga misura condivisibili. Forse, però, non è inopportuno uno sforzo di discernimento ulteriore, che cerchi di superare la scorza delle generalizzazioni, le quali possono nascondere, sotto slogan di facile presa, il rischio di approssimazioni o di fraintendimenti. Nel gruppo delle sentenze che direttamente o indirettamente hanno avuto a che fare con eventi mortali, a lasciarmi più sconcertato è quella della Corte di Messina. Più che la conclusione cui essa è pervenuta - certo, amaramente tangibile anche materialmente, per chi l'ha subita - ad inquietarmi sono però alcuni passaggi della motivazione che dovrebbe sorreggerla. Desolante, il messaggio che ne traspare: l'esito letale della vicenda sarebbe stato inevitabile, se pur gli apparati istituzionali si fossero attivati per rispondere concretamente alla dozzina di denunce per maltrattamenti e minacce presentate invece invano dalla donna poi uccisa dal marito. Bell'ineffabile di fiducia! E non solo per i ragazzi che hanno perso tragicamente, e a un tempo, madre e padre, e che si sentono invitati, come si suol dire, a farsene una ragione alla svelta.

Più complessa la questione del cosiddetto "dimezzamento" delle pene inflitte agli altri due colpevoli di femminicidio. In realtà, di dimezzamento (o quasi) si dovrebbe parlare solo per il caso di Bologna, dove in effetti la Corte di assise di appello ha parzialmente riformato una condanna a trent'anni inflitta in primo grado da un giudice del Tribunale di Rimini; nel caso di Genova, invece, la condanna a una

pena più elevata non si leggeva in alcuna sentenza anteriore; risultava soltanto oggetto di una richiesta dell'accusa, che non è la stessa cosa. Sia come sia, ciò che più rileva è che la grande maggioranza dei media, ma anche di coloro che si esprimono sulla rete nonché dei politici dell'intero arco parlamentare, avrebbe preteso sanzioni ben più pesanti (si è spinto più in là, ma non da solo, il Ministro dell'Interno, perentorio nell'affermare che i colpevoli di crimini siffatti devono "marciare in carcere"; ancora una volta sottintesa, una sua personale interpretazione dell'articolo 27 della Costituzione, nel quale sta scritto che le pene - senza eccezioni e, dunque, anche quando si applicano ai peggiori delinquenti - «non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità...»).

Era legittimo, comunque, aspettarsi, per fatti del genere, una risposta sanzionatoria che non si prestasse ad equivoci quanto a severità, in linea con gli intendimenti

delle norme repressive delle estreme violenze sulle donne. E neppure io sono sicuro che quelle inflitte nei casi in questione siano ben davvero adeguate. Né mi convince appieno l'impiego, a sostegno di un'indulgenza elargita in modo assai consistente, di qualche categoria concettuale, pur non ignota alla psichiatria forense; e in particolare mi riferisco alla sottolineatura della "tempesta emotiva" cagionata dal sospetto (peraltro, a quanto pare, infondato) di un tradimento amoroso, che ha contribuito a far concedere all'imputato del processo d'appello di Bologna le cosiddette "attenuanti generiche". Tuttavia, non ritengo di possedere, dall'esterno del processo, piena cognizione di causa circa le modalità e i contesti dei fatti per inoltrarmi nei meandri di un bilanciamento tra quelle che sono tecnicamente definite "circostanze del reato", quale non poteva non imporsi in ambedue i casi, pur assai diversificati tra loro e si mettono a confronto le descrizioni che se ne leggono nelle rispettive sen-

tenze. Semmai, è giocoforza constatare che ormai quel bilanciamento finisce spesso per essere notevolmente alterato, in definitiva, dal consistente "premio" che per legge viene dato automaticamente per i reati di qualunque tipo - e questo, sì, è davvero discutibile - a chiunque chieda di essere giudicato con il rito "abbreviato". D'altro canto, non mi sembra accettabile il presunto dogma secondo cui il femminicidio - a differenza degli altri reati, compreso il comune omicidio - non potrebbe mai ammettere attenuanti. E comunque, andiamoci piano prima di dire che a Genova come a Bologna i giudici hanno "giustificato" quegli assassini. Non sono uno scherzo sedici anni di reclusione, sia pure ad ammettere che nel corso dell'esecuzione possano aversi, dopo un tempo non piccolissimo e a certe condizioni, mitigazioni e sconti. Insomma, non sono una pena talmente irrisoria e vicina all'impunità da far rivivere davvero il famigerato "delitto d'onore" che rimase nella nostra legislazione fino al 1981 - insieme a quell'altra ignominia che era costituita dal "matrimonio riparatore" offerto alle donne violentate - facendo sì che una facciata o delle collatelle assassine venissero trattate come bagatelle e contemporaneamente costituissero vanto per il maschio padrone e vindice, ammirato per aver messo a tacere una femmina alla quale "ben le stava".

Ancora diverse le considerazioni che si possono fare circa i casi di stupro portati o riportati in queste settimane sotto i riflettori della cronaca giudiziaria. Sulle scar-

cerazioni dei giovani denunciati a Napoli è d'obbligo una sospensione del giudizio, almeno fino a quando non si conoscano le motivazioni delle rispettive ordinanze. Certamente, però, i componenti del tribunale partenopeo, chiamato in causa dalle istanze difensive di "riesame" delle misure adottate dal g.i.p., non possono non sapere che anche per la Corte costituzionale, quando una persona sia gravemente indiziata di violenza sessuale, è normale che essa rimanga in carcere in attesa del processo, salvo che i pericoli di inquinamento delle prove, di fuga o di reiterazione del reato risultino o totalmente inconsistenti o così tenui da rendere sufficiente una misura cautelare meno invasiva (eventualità che, se quegli indizi fossero confermati, si stenta a ritenere irragionevole). Dunque, le motivazioni faranno leva su una carenza (non necessariamente dell'inesistenza) di gravi indizi a carico degli indagati? Vale pure qui la premessa circa la difficoltà di spessare dall'esterno i pro e i contro. Una speranza - che fino a prova contraria si deve dare per certa - si può però esprimere: che la valutazione si fondi su solide basi oggettive, e non su mere illazioni desunte da ipotetiche *dé-faillances* della personalità della denunciante, sulle quali sono sorprendentemente circolate voci maliziose, quasi a voler dare per scontata una sua attitudine a fantasticare o a far passare per frutto di violenza un rapporto sessuale che sarebbe invece stato consensuale.

Un problema nasce dal "premio" che viene dato per i reati di qualunque tipo a chiunque chieda il rito "abbreviato"

Da Napoli ad Ancona, da Genova a Bologna a Messina i giudici si sono pronunciati alimentando preoccupazioni comprensibili. Ma servirebbe uno sforzo di discernimento ulteriore



La stazione della Circumvesuviana di San Giorgio a Cremano dove una ragazza è stata violentata in un ascensore

Purtroppo qualcosa del genere sembra essersi verificato a suo tempo nell'altro caso, quello dei fatti giudicati ad Ancona, anche se la Corte di cassazione ha già riportato le cose a posto annullando la sentenza d'appello con rinvio ad altro giudice per un nuovo giudizio. Ma lì non si era trattato soltanto di una utilizzazione più che discutibile dei comuni strumenti probatori e logici posti a servizio del giudice in vista del formarsi di un corretto convincimento. La *non-chalance* dell'attribuzione della qualifica di "brutta" a una persona, che non deve suscitare scandalo quando si parla tra amici e amiche o si commentano le fattezze di una star del cinema, andrebbe assolutamente evitata quando, in un atto importante e solenne come una decisione giudiziale, si discetta della credibilità di una persona già sottoposta all'angoscia del processo e di ciò che l'ha preceduto.

professore emerito all'Università di Torino

Più aiuti economici in un contesto di integrazione e inclusione

BASTA CONTRAPPOSIZIONI PER SOSTENERE LA FAMIGLIA



ANNAMARIA FURLAN

Caro direttore, dovremmo fare tutti i tesoro delle parole del cardinale Gualtiero Bassetti quando afferma che un tema prioritario come quello della famiglia, sul quale paghiamo ritardi ingiustificabili, dovrebbe vedersi uniti, senza contrapposizioni ideologiche, posizioni radicali o strumentalizzazioni politiche. Da questo punto di vista, Verona è stata una occasione sprecata, visto che da quella riunione internazionale non è arrivata alcuna proposta condivisa e concreta per sostenere nel nostro Paese quella forza inesauribile rappresentata dalla famiglia, che, come ha ancora ricordato il presidente della Cei, ha saputo attuare in questi lunghi anni i colpi di una crisi economica dura e senza precedenti. È giusto rilanciare la centralità della maternità nella società attuale, ma tutto questo non si fa ponendo nuovi steccati in una logica di contrarietà. La famiglia non è mai in antitesi a qualcuno. Occorre invece far prevalere le ragioni del dialogo, più volte richiamato da papa Francesco, in una alleanza tra le istituzioni, la politica, le espressioni responsabili della società civile. Ecco perché non servono gli slogan o le fughe in avanti. Il Governo dovrebbe aprire un confronto serio

con gli attori sociali, per concordare insieme una vera e strategica "Politica" in favore della famiglia e della maternità, a partire dalla leva fiscale, dal rilancio dell'occupazione femminile, dagli incentivi alla conciliazione vita/lavoro, su cui come sindacato ci stiamo spendendo molto, e soprattutto dalla riorganizzazione di servizi di welfare concreti e adeguati alle esigenze familiari. L'obiettivo dovrebbe essere quello di sostenere le famiglie per tornare finalmente a crescere. Il lavoro è lo strumento principale per aiutare concretamente la formazione dei nuclei familiari. Basta vedere i dati relativi alla disoccupazione femminile secondo cui le donne, soprattutto nelle regioni meridionali, sono escluse da ogni possibilità di riscatto e partecipazione alla vita economica del Paese. E sappiamo bene che tante donne sono costrette ad abbandonare la propria carriera nel momento in cui scelgono di essere anche delle mamme. In Italia solo il 18% dei bambini trova posto negli asili nido pubblici. I costi delle rette sono ancora molto alti come dimostra il fatto che il 13,3% delle famiglie rinuncia al nido ancor prima di entrare e il 6% si dimette nei primi tre mesi. I bonus "una tantum" non sono sufficienti anche perché esistono divari territoriali profondi che si riverberano sull'offerta dei servizi. Anche il tempo pieno

nelle scuole è diffuso, purtroppo, a macchia di leopardo, soprattutto nel Sud. Anche questo resta un tema cruciale di inclusione, di tutela dei diritti, il riconoscimento di una eguale educazione socio-sanitaria, fin dai primi anni di infanzia. Ma bisognerebbe anche definire livelli essenziali delle prestazioni sociali e sanitarie, introdurre un set di permessi genitoriali meglio remunerati, non solo in occasione della nascita, ma anche per la malattia dei figli. Da tempo la Cisl ha proposto un nuovo assetto familiare che unisca detrazioni per figli ed assegno al nucleo familiare, che cresca con la dimensione della famiglia e alla presenza di componenti con invalidità o non autosufficienti. La riforma fiscale deve partire proprio dalla centralità del ruolo della famiglia, anche per contrastare il rischio di povertà economica e di esclusione sociale che colpisce oggi il 34% dei bambini e adolescenti italiani, oltre tre milioni e mezzo di minori, un problema enorme di cui (quasi) nessuno parla. Su questi temi la Cisl è pronta a dare il proprio contributo propositivo, uscendo da questo "gioco delle parti contrapposte" e dai comizi di partito, così ben stigmatizzati da lei, direttore, nel suo editorial di domenica. Vogliamo un Paese che riparta dai valori dell'integrazione e dell'inclusione sociale, che rimetta al centro il rispetto delle persone e di una istituzione come la famiglia il cui ruolo, tutelato dalla Costituzione, è oggi più che mai indispensabile per una maggiore coesione sociale ed economica.

Segretaria generale della Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crederci e no: dialogo madre-figlia sulle Beatitudini

QUANDO L'IDEOLOGIA È UNO STEREOTIPO



ELISA MANINA

Il crepitio del fuoco nel camino, i colori caldi e morbidi di una casa di campagna, la luce soffusa sui visi degli ospiti allegri e ben disposti dopo una cena di leccornie toscane. Si vuole godere il relax meritato dopo una giornata di grandi camminate, mentre ora, fuori dai finestrini della casa, il cielo sfuma nell'indaco della sera illuminata da una mezza luna sorridente e amica. Esce fuori un mazzo di carte e un vino da meditazione. Il mantra non esplicitato nella piccola compagnia, ma interiorizzato e rigorosamente rispettato, è: niente discorsi impegnativi, solo serena convivialità: ci sono tutti, malattie da esorcizzare. Madre e figlia (entrambe ingegnere) si sfidano in un gioco di carte: sono capitate in schieramenti opposti e si fronteggiano divertite. A un tratto la madre cala tre carte che ribaltano l'esito della partita. Un amico motteggiava: «Beata te che c'hai l'asno, beata te che c'hai la pinella, beata te che hai scovato pure l'ultimo jolly rimasto». È un altro sarcasmo: «Questa è la nuova versione aggiornata e corretta delle Beatitudini». Tutti sorridono, qualcuno con un certo imbarazzo per la battuta spregiudicata. La signora, dimentica un po' della sua sicurezza da professionista e chiede disorientata: «Che sono le beatitudini?». All'improvviso si fa silenzio, un silenzio imbarazzato: probabilmente tutti conoscono, almeno per sentito dire, l'evangelico Discorso della montagna, ma tacciono per non mettere in difficoltà l'amica. La figlia la guarda sorpresa e un po' scandalizzata: «Mamma, non è possibile che non conosci le Beatitudini, come fa una donna che si ritiene colta a non conoscerle!». La madre annaspa un po', guarda la figlia: «Ma insomma che cosa sono?». Ancora silenzio com-

plice da parte di tutti gli altri. «Mamma, è il passo del Vangelo forse più famoso di tutti, Gesù ribalta le gerarchie mondane e indica i beati nei più umili, negli ultimi della terra». La madre è basita: «Ma io non sono credente e tu, tu, tu, chi ti ha insegnato queste cose?», balbetta. Ora qualcuno cerca su internet e recita a voce alta: «Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli; beati gli afflitti perché saranno consolati, beati i miti perché erediteranno il mondo; beati coloro che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati...». L'ingegnere continua a non capire. Non ci sta a fare la parte di chi ignora una cosa fondamentale, scuote i capelli illuminati da mèche curatissime: «Va beh, va beh, ma ricordate quello che ci ha sempre spiegato la nostra amica Silvia, che insegna filosofia e la sua lingua, non vale la pena leggere queste cose, la religione è l'oppio dei popoli, ma tu, figlia mia, come hai fatto a diventare così?». È addolorata dal fatto che la sua caparbia educazione laica non abbia sortito i risultati sperati, gli immagina la sua figlia adorata con un velo di pizzo nero in testa e il rosario in mano. Manca poco che le chieda: chi ti ha plagiato, chi ti ha corrotto. E la ragazza, serena e dolce, le spiega: «Mamma il mio ragazzo è cattolico, io lo accompagna a Messa, gli che ero lì, invece di stare come un'idiota, mi sono messa ad ascoltare. E domenica dopo domenica ho capito che in questa religione che tu tanto aborrisi, ci sono tante cose giuste, che il Messaggio è buono, non posso ancora dire di essere diventata cattolica, però queste sono le nostre radici, la tolleranza, l'apertura all'altro l'abbiamo imparata da quel Discorso, non puoi andare alle manifestazioni per l'accoglienza ai migranti e non sapere che in questo c'è un po' di Vangelo...». E poi se tanta gente crede, è possibile che siano tutti stupidi o troppo impauriti per vivere da ateisti?». Qualcuno sta lodando adesso l'apertura mentale, la disponibilità, la freschezza della giovane. Un'amica sussurra alla madre: «Tua figlia ti dà una pista, noi siamo rimasti incancreniti su vecchi schemi ideologici, "una persona pensante non può credere", ma chi l'ha detto poi? E se ci fossimo persi qualcosa?...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA